MARIA D'AMBROSIO

Voci. Dalla città plurale e differente.
Tre anni di ricerca–intervento con 'pari e dispari': lo sportello pari opportunità del Comune di Napoli presso l'Università Suor Orsola Benincasa

Transiti e suggestioni a margine di un progetto

Come alla ricerca di alcune 'fonti' e in un movimento di 'scavo' che dia il senso di un'esperienza e dell'impianto teorico su cui è strutturato un 'discorso' nell'ambito delle politiche di pari opportunità, si rintracciano alcune 'tessere' *singolari* per il loro valore esemplare e le si 'esibisce' come per ascoltare le loro voci.

Prima 'tessera' o frammento di un discorso. Un documento, prima che un caso o un genere letterario: *le memorie di un ermafrodito presentate da Michel Foucault* nel 1978 per le edizioni Gallimard col titolo *Mes souvenirs* (ma pubblicato per la prima volta da Ambrosie Tardieu nel 1874 in una rivista di medicina; poi edito anche in Italia da Einaudi nel 1979 e da qualche anno ridato alle stampe col titolo di *Una strana confessione*).

Il documento autobiografico, manoscritto, di Herculine Barbin, nata a Saint–Jean–d'Angély nel 1838, è la testimonianza del dramma vissuto per la sua identità sessuale, per la quale all'anagrafe è dichiarata nata di sesso femminile e poi all'età di 21 anni si vedrà designato, con un atto del tribunale civile, al sesso maschile. Il racconto, in cui Herculin Barbin assume il nome di Camille (che in francese è sia femminile che maschile), procede accorato sin dall'inizio e alterna la voce coniugata al

femminile con quella coniugata al maschile. I passaggi da un genere all'altro rappresentano per Camille la consapevolezza di vivere un'esistenza difficile, perché indefinita, ma pure speciale e maledetta perché la rende esclusa e inadatta al contesto in cui è vissuta ed è stata educata. Al tempo stesso Camille è quasi un essere eletto, destinato all'Oceano dell'infinito, partecipe della natura degli angeli. Il suo è un sentire appassionato e gentile al contempo, incarnato in un corpo che ha del malato e del sofferente. Dal colorito alle forme. Un corpo e quindi un'esistenza che si possono investigare in ogni piega, grazie al diario clinico di Camille e poi ai vari documenti ufficiali riferiti fin'anche all'autopsia cui fu sottoposta la salma di Herculine, suicida a trentanni. A Parigi.

I dettagli in cui si può indugiare nella lettura sono davvero tanti per ricostruire la fenomenologia di una condizione che è altro dal canone dell'umano ma che restituisce alla riflessione sull'umano la necessità di riaprire certi steccati e certe categorie, ripensando alla stessa opposizione maschile/femminile come ad un artificio che prova a separare due istanze dell'essere e anche due principi rispetto ai quali si categorizzano le esistenze di ciascuno, sin dalla nascita, così da organizzare e disciplinare anche il loro sentire col sentire comune. La Scienza poi, e ancora più quella medica del XIX secolo, esprime i suoi principi ordinatori e regolatori così da fornire elementi per riconoscere e riconoscersi nella normalità o nella patologia[1]. Così la lettura di queste *memorie* si arricchisce di elementi che contemplano insieme la dimensione letteraria con quella storico–sociale e scientifica. Tanto che a generarsi sono interrogativi circa la corrispondenza tra morfologia sessuale, desideri, sentimenti ed educazione. Ed è proprio il sistema educativo, e una certa educazione sentimentale e sessuale, che sembrerebbe essere

[1] Cfr. GEORGE CANGHUILHEM, 1943, *Il normale e il patologico*, tr. it., Einaudi, Torino 1998.

chiamata in causa nella sua auspicata capacità di tener conto delle differenze.

Ma mentre la lettura procede si viene catturati dalla storia, dall'incalzare degli eventi, simili a quelli di tante altre storie la cui bontà attribuiamo all'artificio della penna dello scrittore. Solo a tratti torna in mente che Camille è Herculine che parla del suo vissuto da ermafrodito. E solo a tratti ci si interroga sui casi di ermafroditismo al giorno d'oggi – magari più documentati e conosciuti che al tempo di Herculine. E ancora, a tratti, si leggono in Camille i riferimenti all'adolescenza più in generale, ai suoi tormenti umorali, alle trasformazioni vissute, e spesso non comprese, sia sul piano fisico che psichico. La storia di Camille aiuta a riconciliarsi con le paure e con le sofferenze adolescenziali e forse anche con la necessità di riconoscere nel corpo e nei sentimenti, legittime forme d'essere–nel–mondo.

Herculine scrive e lascia un segno che è d'inquietudine. Hermes e Afrodite ringraziano e fa loro eco *XXY*, il film[2] dell'allora esordiente regista argentina Lucia Puenzo, che fa da seconda voce, 'tessera' o frammento del discorso. È la storia di Alex, una ragazzina di 15 anni e del suo ermafroditismo (ovvero sindrome di Klinefelter) vissuto come segreto scabroso dagli altri e come dramma da sua madre e da suo padre. Dramma che però lungo tutto il film non esplode mai, come il suo ritmo e il ritmo della sua bella colonna sonora. E dramma cui la medicina, e quindi i farmaci, offrono una soluzione chimica – per inibire all'organismo la produzione di certi ormoni – e la chirurgia, dal suo canto, offre la possibilità di 'intervenire' per modificare la morfologia anomala, riportandola ai canoni o tutti maschili o tutti femminili. Sembrerebbe una semplice operazione che elimina il 'superfluo' e riporta tutto alla 'normalità'. Forse allora il film induce a una più generale riflessione sulla normalità. E vengono in mente le lezioni tenute al College de France tra il

[2] Premiato dalla giuria al Festival del cinema di Cannes 2007.

1974 e il 1975 da Michel Foucault, titolate *Gli anormali*. L'anormalità, e in particolare l'anormalità che si esprime nella sfera sessuale, smuove sentimenti dei singoli e delle collettività davvero inquietanti nelle quali si addensano paure ancestrali verso il mostruoso e il dis–umano, che rappresenta cioè il 'malato' e perciò, ciò che è fuori dalle leggi di natura. Alex non è 'normale' e vive il disagio dell'esclusione e del rifiuto, esclusione e rifiuto che passano per il suo corpo toccando, l'intera sua esistenza e identità.

Il corpo di Alex è il centro attorno a cui ruota la storia e che genera relazioni, scontri, attrazioni, violenze, curiosità, paure. Un corpo esile, non definito, che del femminino ha la delicatezza e la fragilità, e del mascolino ha la forza e l'agilità. I caratteri morfologici e psicologici esibiti e vissuti da Alex sono appunto in continuo bilico, definiscono un territorio mobile e indefinito abitato da chi non sa e non vuole scegliere per l'una o per l'altra 'natura'.

La storia dell'ermafroditismo di Alex è anche la storia del mondo che gli ruota intorno. La storia di sistemi familiari e comunitari in cui a dominare sembra siano le figure maschili e paterne. La vita del mare lungo la bella e selvaggia costa uruguayana. I pescatori e i cacciatori (fuorilegge) di tartarughe. Il suono delle cicale e lo scroscio delle piogge improvvise. Fanno da sfondo a questa storia che, ruvida, entra in modo sottile nell'orizzonte dello spettatore e sembra quasi prospettare nell'ermafrodite l'archetipo della perfezione, dell'unità che non ha bisogno dell'altro per sperimentare l'alterità. È uno e doppio. Il completo. Un essere sicuramente differente che è superiore: come sanno i due giovani amanti innamorati di Alex e perdutamente legati alla sua ambigua sessualità. Fuori, come sono, nel rapporto con Alex, da ogni possibile preordinata scelta o identità e comunque nell'eccesso di desideri cui pare indulgere l'adolescenza. E lontano com'è il film da ogni semplificazione o giudizio o pure possibile deriva morbosa. Così,

con misura, si arriva ai titoli di coda e comprendi che decidere (che ha parentela semantica e lessicale con 'recidere') è un principio al quale talvolta ci si può sottrarre, per non restare feriti e per non sacrificare una parte di sé. E così, pur restando in una figurazione *nomade*[3] e *differente*[4], ci si appresta a ricostruire un *progetto*, la sua storia e le sue ragioni, così da far emergere in forma di 'testimonianza' la possibilità di un pensiero che è anche inevitabilmente e responsabilmente politico, concretamente e praticamente pedagogico. Un *progetto* che assume le sembianze e l'identità di *Orlando* e ne fa figura della differenza che si sottrae alla presenza e alla sovranità del senso (unico). Infatti «Orlando scriveva fino allo scoccare della mezzanotte e molto più tardi. Ma siccome cancellava tanti versi quanti ne scriveva, il loro numero, alla fine dell'anno, era spesso inferiore all'inizio, e si sarebbe detto che, a furia di scriverlo, il poema avrebbe finito per essere mai scritto»[5]. Ecco che *Orlando* diviene icona del «Mai scritto; o meglio, non scritto – 'unwritten'. Costantemente disfatto nel e per il suo stesso continuo farsi – 'in the process of writing'. L'equivalente del corpo mutevole di Orlando è il corpo mutevole del testo, figura dei cambiamenti di umore, stile, registro, della scrittura, che non può limitarsi a un genere»[6] e che ci parla, furtiva, non senza chiedere di mettersi in gioco e di esporsi in maniera decentrata e silente.

[3] Cfr. ROSI BRAIDOTTI (1994), *Soggetto nomade*, tr. it.,:Donzelli, Roma 1995.

[4] Cfr. JACQUES DERRIDA (1967), *L'écriture et la différence*, Paris, Editions du Seuil [tr. it., (1971), *La scrittura e la differenza*, Einaudi, Torino 2002]

[5] VIRGINIA WOOLF (1928), *Orlando*, tr. it, Rizzoli, Milano 1993, p.132.

[6] NADIA SETTI (2000), *Passaggi di genere. Figure e transfigure della differenza*, in: PAOLA BONO, a cura di (2000), *Scritture del corpo,* Milano, Luca Sossella, p. 89.

La storia e le 'ragioni' di pari e dispari.

Le storie di Herculine Barbine, di Alex e di Orlando risuonano particolarmente significative e sono qui 'evocate' a 'mo di prologo per questo scritto perché, in tutta la loro 'esemplarità', hanno accompagnato il nascere e il crescere di un progetto interistituzionale che sin dal nome ha voluto evitare di 'schiacciare' le politiche di pari opportunità al 'solo' campo del genere femminile e che quindi ha agito secondo una costitutiva e differente sensibilità alla differenza. È in questo senso, originario, che due istituzioni, attraverso la volontà particolare di qualcuno, hanno dato vita ad un'idea che ha preso forma in *pari e dispari*: lo sportello pari opportunità del Comune di Napoli attivo dal marzo 2009 presso l'Università degli Studi Suor Orsola Benincasa di Napoli.

Nel racconto c'è sempre il rischio di dimenticare qualcuno o dare per scontato qualcosa, soprattutto poi quando si vuole risalire alle 'ragioni' che hanno mosso due istituzioni a formalizzare un accordo e a farne il presupposto per una collaborazione attraverso la quale si sono realizzate e si realizzano ancora diverse attività che risalgono all'accordo e gli danno 'corpo'. In ogni caso, si può parlare di *pari e dispari* come di una ricerca–intervento necessaria a costruire una mappa delle questioni di genere e ad incontrare i bisogni, non sempre consapevoli né espressi in forme esplicite, di cui è carico il contesto universitario chiuso tra le mura della cittadella universitaria di Orsola Benincasa insieme al territorio urbano di cui è parte[7]. E allora, proprio con un forte interesse per il 'locale' e il particolare, si prova qui a ripercorrere alcune parti di un percorso tracciato e attraverso cui ricostruire alcune traiettorie interessanti per comprendere il senso di ciò che si è fatto attraverso *pari e dispari*, così da essere in grado di

[7] Un territorio tra la collina del Vomero e i Quartieri Spagnoli.

addentrarsi in un territorio denso di segni difficili da decifrare ma dal quale si può emergere per riorientare e dare nuovo senso a tutto quello che ancora ci sembra valga la pena di progettare e fare.

All'interno di questo percorso, appare primaria una 'ragione' che impone di porsi fuori da una logica oppositiva, tanto più se riferita al maschile e al femminile, e certamente in una posizione critica verso intenti anche solo vagamente protettivi (da rivolgere agli uomini o tantomeno alle donne), oltre che estranei alla volontà di potere per questa o quella parte del cielo, perchè mossi da un sotteso e urgente desiderio di oltrepassamento: della 'logica' e delle sue rigide dicotomie (strutturate attorno alla opposizione corpo–mente, pensiero–azione, ragione–senso), delle posizioni dominanti e normalizzanti, della immanente centralità e del suo sguardo escludente.

Per una consuetudine all'inclusione e alla partecipazione, parto dalle storie 'particolari' per vedere come queste si mescolano con i luoghi in cui si interpretano i ruoli istituzionali e in cui ci si muove sulle tracce di altri, che ci consentono di aprire anche a nuove suggestioni. La storia 'particolare' relativa all'Università Suor Orsola Benincasa e alla sua storica attenzione alle questioni 'di genere' si deve ricondurre proprio a Orsola Benincasa che, infatti, è il simbolo forte di una presenza e di una 'missione' espressa in città sin dal 1582 e che ha aperto all'idea della formazione come pratica di emancipazione e di cura del sé. Il Comune di Napoli, in particolare con il suo Centro Studi sulla Condizione della Donna istituito nel 1979 e poi con l'Assessorato alle Pari Opportunità, è espressione di una certa sensibilità istituzionale che si è tradotta negli anni in politiche attente alle donne e alle differenze e che ha provato a tradurre in un'idea di città plurale.

La città e il suo rapporto con le donne è tema 'originario' che vede dal marzo del 2009 Comune di Napoli e Università Suor Orsola Benincasa – e dunque l'Assessora Valeria Valente e

poi Maria Grazia Pagano e poi ancora l'attuale Giuseppina Tommasielli insieme con il Dirigente del Servizio Contrasto Nuove Povertà e Rete delle Emergenze Sociali Antonio Moscato e la Responsabile del Centro Donna Maria Rosaria Ferre e l'assistente sociale Erminia Raffa, e il precedente Rettore Francesco De Sanctis e poi l'attuale Lucio D'Alessandro, la docente Maria D'Ambrosio con il gruppo di studio del laboratorio di Scienze della Formazione – condividere e praticare forme di cittadinanza attiva, di pari opportunità e di cultura della differenza. In questo senso l'idea di attivare uno sportello pari opportunità tra le mura della cittadella universitaria attraverso cui offrire servizi e animare politiche in una logica di ricerca–intervento. E in questo stesso senso, è nato *pari e dispari*, soprattutto come espressione di una pluralità e di una differenza considerate come matrice su cui fondare un'esperienza nuova per la comunità scientifica, per quella istituzionale e insieme per quella dei giovani che costituiscono il nucleo dell'universo universitario.

Guardando a quanto fatto fin qui, si può dire di avere espresso una 'posizione': quella di un *terzo*, di un *altro*, perché riconoscendo la necessità di moltiplicare i punti di vista, ci si aprisse a un vitale movimento grazie al quale rendere 'praticabile' la differenza. Una cultura della differenza e la promozione dei diritti di cittadinanza fatti passare attraverso il paradigma delle pari opportunità che ne costituisce quasi l'orizzonte di senso, e quindi la dimensione trasversale, del farsi di ogni cittadino e cittadina: è punto di partenza e pure obiettivo da raggiungere. Ma insieme a questo punto di partenza–obiettivo, ci sono delle questioni fin'ora solo intuite e mai lasciate emergere che riguardano l'universo – a maggioranza femminile – degli studenti universitari del Suor Orsola Benincasa. Il fatto di rappresentare una popolazione privilegiata, per definizione, perché considerata più emancipata e attiva di altre, rende difficile ai servizi e alle attività del Centro Donna e alle

politiche messe in atto dal Comune di Napoli raggiungere e dunque conoscere le caratteristiche o i loro bisogni e le esigenze personali e sociali. Da un'ipotesi di privilegio si passa ad un target privilegiato, dunque, per un progetto–intervento da collocare in Ateneo e attraverso il quale potenziare l'offerta dei servizi rivolti ai giovani. Accanto a questo, anche un altro discorso è sembrato di un certo interesse: la questione territoriale e quindi la possibilità di aprire una struttura–ponte del Centro Donna che, collocandosi nella sede centrale del Suor Orsola, si rivolgesse anche al quartiere e alla gente, alle scuole ed alle altre istituzioni presenti e attive in quella parte della città. Un discorso che ne contiene degli altri e che ha tessuto insieme anche frammenti molto diversi tra loro, riconoscendo proprio nella diversità degli elementi o dei frammenti di cui si compone, la sua vera ricchezza e specificità. In tal senso possiamo dire che *pari e dispari* ha molte 'origini' e quindi più di una 'ragione' che lo tengono in vita.

Una di queste 'ragioni' sta nella nell'esigenza di *ridare corpo* alle istituzioni, dare loro una sensibilità, capace di tradursi non solo sul piano della 'visibilità' ma di un agire originato e orientato dal sentire, che non fosse pre–ordinato e 'sordo' ma aperto, un agire cioè che continuamente si interrogasse, non tralasciando gli obiettivi di fondo ma dandosi la possibilità di attivare processi anche complessi per produrre cambiamento, benessere, consapevolezza, partecipazione.

Riconoscersi nella necessità di *ridare corpo* alle istituzioni territoriali e quindi di restituire 'sensibilità' al corpo, narrante e produttore di senso, dei poteri locali, è effetto di una visione sistemica, oltre che ecologica, che intende la vita e la vita sociale come prodotto di un continuo processo di natura comunicativa e quindi simbolica, linguistica, discorsiva, negoziale, relazionale. Se il contesto urbano è testo carico di storie, chi lo abita ne è anche protagonista, è portatore di un punto di vista sulle cose della vita quotidiana. Sa che la

cartografia va continuamente aggiornata. E per questo, ciascuno può costituire un 'osservatorio', un punto di vista, che non è fermo, ma si muove insieme ai *movimenti nella città*[8], alle dinamiche sociali, economiche, ambientali, fisiche come simboliche, grazie alle quali si generano e ri–generano (e pure decadono, si logorano, muoiono) le diverse forme di vita che costituiscono la città e animano la sua storia. Gli osservatori e le loro cartografie che forniscono alle istituzioni della città gli elementi per decidere e per fare. La conoscenza prodotta corrisponde con l'attraversamento, l'esperienza dei luoghi: una immersione e dunque una testimonianza attiva e creativa. In tal senso *pari e dispari* attraverso le sue attività costituisce un osservatorio nel vivo della città che lascia emergere quanto anche di più nascosto e interdetto si insedia e giace e solo a tratti affiora, dalle viscere, dai margini, oltre che dal centro e dalla superficie. Il progetto che ha animato e anima *pari e dispari* si configura dunque come ricerca–intervento e come azione tesa a generare conoscenza dall'esperienza e dal *contatto* con le storie di vita che via via si ha il privilegio di *incontrare* e conoscere. Una ricerca–azione da cui si emerge carichi di racconti, testimonianze, casi, che hanno trovato in *pari e dispari* uno spazio per prendere voce e ed essere ascoltati, e dove l'ascolto è espressione di un'istituzione che in tal modo individua nel *sentire* la condizione di ogni agire possibile.

Che il 'sentire' sia una chiave per interpretare l'essere e il fare di un'istituzione, diviene ancora più pregnante quando il solco dentro cui si prova a collocare *pari e dispari* è quello tracciato dalla 'questione' di genere, intesa come emergenza sociale, fatto storico, problema politico, oggetto di studio e ricerca, in ogni caso un punto nodale per riflettere sulla contemporaneità. Collocarsi lungo il percorso che proviene da

[8] Cfr. VINCENZO RUGGIERO (2000), *Movimenti nella città*, Torino, Bollati Boringhieri.

tanti movimenti, conquiste sociali e normative, trasformazioni e conflitti, 'posizioni' filosofiche e politiche, ha il senso di riconoscersi in una storia di cui pure si è protagonisti e dentro la quale si muovono storie differenti a cui si sente il bisogno di dar voce. Il lavoro di *pari e dispari* è legato al dar voce e soprattutto alla creazione delle condizioni perché ciascuno prenda voce. La dimensione relazionale è la 'chiave' del *modus operandi* di *pari e dispari.* Senza nemmeno dovercelo ripetere o doverlo dichiarare. *Pari e dispari* nasce proprio dall'esigenza di fare rete, di collegarsi, di conoscere e di farsi conoscere, sapendo che la politica e le politiche devono 'funzionare' rispetto al bisogno di ciascuno di recuperare della sua differenza la possibilità e la condizione per fare comunità. Il discorso dei diritti non viaggia sul piano dell'informazione quanto su quello della partecipazione. Per questo il lavoro che introduce *pari e dispari*, rispetto alla lunga e significativa attività del Centro Donna, riguarda le condizioni su cui fondare qualsiasi discorso che possa dirsi di pari opportunità.

Come dunque fondare e attuare politiche di pari opportunità che 'incontrino' in particolare i giovani e le giovani? Un interrogativo aperto ma al quale abbiamo provato a dare risposta partendo dal nostro coinvolgimento in prima persona, senza deleghe e senza sottrazioni. I nostri volti, le nostre voci, le nostre parole, e poi le nostre attività, la nostra presenza dentro l'università e dentro le scuole del quartiere hanno provato innanzitutto a parlare di istituzioni vive, fatte di persone, di idee, desideri, prospettive, in movimento, in crescita, *in metamorfosi*[9]. I volti, le voci, le parole, le attività, la presenza, si sono unite a quelle di un gruppo di volontari e di volontarie che ha collaborato al progetto e alla sua attuazione, e insieme si è reso subito lo sportello e gli altri suoi servizi riconducibile alle

[9] Cfr. Rosi Braidotti (2002), *Metamorphoses. Towards a materialist theory of becoming*, Cambridge, Blackwell Ltd [tr. It., (2003), *In metamorfosi. Verso una teoria materialista del divenire*, Milano, Feltrinelli]

persone, e quindi all'intero gruppo di lavoro. Questa 'personalizzazione' ha facilitato e accelerato la comunicazione con gli utenti e creato un generale clima di fiducia e una maggiore facilità nella comunicazione. A partire dalla fiducia, crediamo si siano create delle buone condizioni perché l'intervento di *pari e dispari* possa significare obiettivi più ambiziosi. E la sfida sta nel continuare a lavorare perché *pari e dispari* possa essere un luogo e un punto di riferimento, per i giovani in particolare, perché riconoscano nelle istituzioni una risorsa per la loro crescita e il loro futuro. Essere istituzione e essere cittadino e cittadina significa 'farsi presente' gli uni agli altri, senza pretese di verità ma solo con la tensione alla reciprocità, alla parità ma anche all'obliquità e alla disparità, come orizzonti possibili in cui irrompere con forza e inter–venire. Per questo *pari e dispari*, esplicitamente ed implicitamente, 'parla' di bellezza, di benessere, di possibilità, anche quando sa di dover 'trattare' di casi complessi, di sofferenza e di questioni problematiche, come quelli che avevamo prima solo immaginato e che poi abbiamo intercettato, fatto emergere, accompagnato. Anche nella metodologia utilizzata e nelle attività proposte, di cui parleremo nel dettaglio più avanti, permane questa tensione alla bellezza e al benessere, fatta emergere attraverso una certa cura del sé, che passa per la pratica e l'esperienza corporea, per un lavoro che pone al centro il mondo del sentire e del vissuto della persona e ne fa la dimensione in cui divenire consapevoli di sé e attivare processi di cura, sia nella situazione di lavoro consulenziale che in quella di lavoro di gruppo, sia quindi in un contesto più terapeutico che in quello più strettamente educativo e formativo.

Il corpo e il recupero della corporeità indicano dunque l'emergere di una 'filosofia' dell'intervento nell'ambito delle politiche di pari opportunità, che colloca *pari e dispari* nell'ampio spettro della prospettiva della differenza e di una

pedagogia clinica[10], che fa del sentire l'orizzonte di senso che, insieme, nutre la ricerca e gli studi di una Università e di un Ente Locale. Non siamo che agli inizi di *pari e dispari*, e già nel nome, ricordiamo quanto ci è sembrato di poter esprimere quel senso di attraversamento, di confine, incrocio e incontro, che ci accompagna in ogni quotidiana esperienza e che la fa intendere come avventura spinta verso il nuovo, verso il differente.

E di questa avventura si darà in qualche modo conto in questo primo scritto che pubblichiamo con l'intento di documentare un lavoro e provocare riflessione e confronto con altre esperienze e altre realtà, sia istituzionali che accademiche, perché le pratiche e le riflessioni teoriche da cui emergono possano alimentarsi e potenziarsi nell'intento di contribuire positivamente a delineare politiche capaci di superare specialismi e visioni settoriali e affermare una necessaria trasversalità delle questioni di pari opportunità.

Alle 'origini' di un intervento. Una cartografia politica e sociale del differente*. Per una cultura del* 'terzo'*.*

«Ho tagliato il cordone, un solo taglio, ho fatto il nodo del sarto e ho strofinato il suo corpo in acqua e sale. Eccolo finalmente. L'ho palpato da tutte le parti fino ai piedi. (...) Non ho chiamato Josef. Gli avevo promesso un figlio all'alba ed era ancora notte. Fino alla prima luce Ieshu è solamente mio. (...) Fuori c'è il mondo, i padri, le leggi, gli eserciti, i registri in cui scrivere il tuo nome, la circoncisione che ti darà l'appartenenza a un popolo. Fuori c'è odore di vino. Fuori c'è l'accampamento degli uomini. Qui dentro siamo solo noi, un calore di bestie ci avvolge e noi siamo al riparo dal mondo fino all'alba. Poi entreranno e tu non sarai più mio. Ma finchè dura la notte, finchè la luce di una stella vagante è a picco su di noi, noi siamo i soli al

[10] Cfr. RICCARDO MASSA (1986), *Le tecniche e i corpi. Verso una scienza dell'educazione*, Milano, Unicopli, 2003.

mondo. (...) Abìtuati al deserto, che è di nessuno e dove si sta tra terra e cielo senza l'ombra di un muro, di un recinto. (...) Non è esilio il deserto, è il tuo luogo di nascita. Non vieni da un sudore di abbracci, da nessuna goccia d'uomo, ma dal vento asciutto di un annuncio. Non si fideranno di te, come sei fatto. (...) Com'è che non hai pianto, com'è che non piangi? Non puoi, sei forse muto? (...) Ma no che non sei muto e nemmeno stupito di star fuori di me. (...) Sarai diverso, ma senza esagerare, com'è diverso un fiocco di neve da un altro, un'oliva dall'altra. Basta poco da noi a venire esclusi: un'opinione su un articolo di legge, sull'amore, come il nostro Josef che è stato messo al bando in mezzo al popolo per proteggere noi. Tu sei diverso già da ora e neanche è trascorsa un'ora tua»[11].

Parlerei, prima di tutto, di una questione lessicale. Dotarsi di parole da usare nei casi di eccesso, divergenza, anormalità, vuol dire dominare anche le zone ai margini, ibride, non definite, e farlo con categorie che nascono da una semplice opposizione con ciò che per norma è considerato normale appunto: parole che dunque da quella opposizione non solo nascono ma ne attingono il senso più profondo di cui quelle parole sono pregne. Per opposti e per semplificazioni articoliamo la 'realtà' e la decliniamo per 'generi' che finiscono col divenire generici perché nel distinguere e separare spesso sono dimentichi di una origine comune, di un tessuto che intreccia parti differenti di cui le cose sono necessariamente il frutto. E di frutti parlo qui nel riferirmi in particolare a quelli di ventre materno: a quelli del genere umano che portano 'scritto' la loro origine meticcia: unione di due generi la loro, il maschile e il femminile, di due corpi, di due distinti, di due estranei, che si fanno 'terzo': quell'Altro che prende vita e forma e, grazie alla compenetrazione dell'uno nell'altra, trasfigura l'uno e l'altro nella figura del 'nuovo'. Ebbene la 'naturale' esperienza dell'ibrido di cui ciascun

[11] ERRI DE LUCA, *In nome della madre*, Feltrinelli, Milano 2006, pp. 66–70.

essere umano è il risultato, potrebbe essere la condizione da cui partire per considerare altrettanto 'naturale' il superamento, o la tensione ad oltrepassare, della visione duale e oppositiva con cui usiamo concepire il mondo e le sue forme. Ma, nonostante la naturale origine ibrida nella quale gli esseri umani potrebbero riconoscersi, le ragioni dell'antagonismo tra due poli opposti emergono e dominano le strutture del pensiero così come le sue forme linguistiche, fornendo un modello e un ordine dicotomico attraverso cui 'leggere' e quindi anche catalogare il reale. In nome di quest'ordine, che regola il disordine e rende gestibile la complessità, scienza e buon senso comune dominano i fenomeni del quotidiano e nominandoli lasciano emergere il *potere di normalizzazione*[12] che delegittima, sottrae ed esclude la possibilità del terzo, o anche solo il movimento da una condizione ad un'altra. Il potere normalizzante delle parole esprime da una parte una significativa spinta alla convergenza, e quindi all'inclusione, e, dall'altra, anche il suo opposto intrinseco ovvero la spinta all'esclusione, come garanzia di ordine, stabilità ed equilibrio. E proprio in nome di ordine, stabilità ed equilibrio viene legittimata la nascita di istituzioni e di poteri cui è affidato il compito di proteggere da spinte contrarie che affermano la forza dell'unità contro il molteplice, della polarità contro la centralità, della stasi e della prevedibilità contro il mutamento e l'imprevedibilità. Come a ribadire e a rafforzare l'antagonismo di luce e ombra, conoscenza e ignoranza, ordine e disordine, cielo e terra, bianco e nero, verità ed errore. Senza considerare cioè lo spettro multicolore della luce stessa e la necessaria, perchè vitale, condizione 'originaria' del Terzo (non escluso ma implicato). Quella del Terzo è anche l'intuizione di Maria di Nazareth cui Erri De Luca dà voce e che qui cito come 'luogo' di un comune sentire che ha in Ieshu l'icona di uno stare nel

[12] Cfr. MICHEL FOUCAULT (1999), *Gli anormali. Corso al Collège de France 1974–1975*, tr. it., Milano, Feltrinelli, 2000–2006.

mezzo, tra cielo e terra, da Dio e da uomo, come a testimoniare di una natura umana mescolata al Divino ovvero di un popolo nomade in cerca di una dimora che, come il deserto, non abbia ombre di mura o di recinti. L'esortazione di Maria a suo figlio Ieshu, che è anche figlio di Dio, è per ricordargli di appartenere proprio al deserto: ad un luogo cioè dove *si sta tra terra e cielo*, dove non regna la legge degli uomini che giudica ed esclude, e dove è legittimo passare, essere in transito, alla ricerca di un senso che va oltre i vincoli di (terrena e territoriale) appartenenza. D'altronde proprio in nome delle appartenenze si definiscono le identità, ci si riconosce, si afferma la propria realtà e normalità. Le origini, i legami, le radici costituiscono una struttura forte su cui poggiare e dentro cui 'insediare', dare forma e coltivare, linguaggi–pensieri e ogni espressione e sostanza dell'essere. E questo lo sa bene Maria di Nazareth che nel consegnare il suo Ieshu al mondo, sa che questo, nell'accoglierlo e dargli una 'casa', gli fornirà la Legge, il nome e un'appartenenza, così da negargli qualsiasi possibile ambivalenza o indeterminatezza. Il timore di Maria di Nazareth è che il mondo, la comunità, la *polis*, nell'accogliere suo figlio siano attrezzati perché l'Uno sia considerato come 'uguale' e non tanto per accettare e riconoscerne la speciale eccezione o la (annunciata) differenza. Il timore di Maria diviene qui paradigmatico per pensare alla forza omologante del governo della *polis* che si dà forme semplificate e semplificanti per esercitare un potere di controllo, pure necessario a una natura umana che ha nel suo specifico la *a*specificità, e dunque la necessità di essere orientata e con–formata.

Con Maria di Nazareth sembra dunque di poter *incarnare* una esortazione che riconosca che «Il movimento principale e generale è uscire: uscire dalla logica dei due campi, uno di fronte all'altro, dalle fortezze, dalle cittadelle del sapere teorico, per intravvedere il campo aperto dove gli incontri possibili sono

incalcolabili»[13]. È verso la possibilità dell'incontro dunque che ci si muove, pur sapendo che ciascuno porta con sé fortezze, cittadelle e appartenenze che sono l'ambiente dentro cui ci si forma e da cui si emerge con il proprio sapere e il proprio essere, e inoltre riconoscendo che le idee e le verità sono cariche di 'visioni' che dalla sfera privata si estendono a quella pubblica e ne alimentano le sue configurazioni. Dunque proprio sul piano percettivo c'è bisogno di agire perché la differenza possa essere colta come 'cifra' dell'essere e quindi come sua condizione di esistenza. Ma prima di questo, con la Braidotti, ci si chiede «come fare a liberare la differenza dalla carica negativa su cui sembra essersi costruita? Quasi per un processo storico di sedimentazione, o un progressivo accumulo di tossine, il concetto di differenza si è avvelenato e ha finito per fare tutt'uno con inferiorità: essere diversi significa valere meno. Come fare a disincrostare la differenza da questa carica negativa? È possibile pensare alla positività della differenza? Quali sono le condizioni capaci di rendere più pensabile la differenza positiva?»[14]. Interrogativi, questi, che vanno fatti emergere qui nel tentativo di restituire a *pari e dispari* una sua singolarità e la sua necessità di spostare e smuovere i campi semantici dentro i quali si sono consolidate esperienze e pratiche che pure non esauriscono le esperienze e le pratiche possibili, esigendo da chi 'opera' in ambito politico–istituzionale di preparare e contribuire a smuovere alcune 'logiche' predefinite, così da aprire alle 'ragioni' di una ricerca 'incarnata' che individua nel corpo e nella corporeità quello spazio dove realizzarsi come Terzo e quindi quella *tecnologia del sè* capace di unire, in un tutto complexus, la dimensione materiale e quella cognitiva, la ricerca con l'azione.

[13] NADIA SETTI (2000), *Passaggi di genere. Figure e transfigure della differenza*, in: PAOLA BONO, a cura di (2000), *Scritture del corpo,* Milano, Luca Sossella, p. 81.

[14] ROSI BRAIDOTTI (2002), *op. cit.*, p. 12.

In questo senso *pari e dispari* può essere letto come spazio del divenire, dell'accadere, del farsi differente, e quindi come spazio pedagogico che si occupa cioè di *transfigure*: «figure in *trans- formazione*, che non si esauriscono in un'immagine o in un tratteggio concluso»[15]. Come la pedagogia, allora, *pari e dispari* si qualifica come il 'luogo' degli sconfinamenti, dei transiti: sul piano epistemologico è 'spazio' dove si incontrano sapere teorico e sapere prassico; sul piano ontologico è il territorio del *soggetto nomade* e della sua *identità incarnata*. E come nello spazio pedagogico, attraverso le attività di *pari e dispari* si afferma la possibilità della trasformazione, del mutamento, del passaggio da una storia ad un'altra in cui l'eroe non è né vincitore né vinto, ma chi sulla scena cammina, si mostra, e uscendo dai propri confini incontra, si mescola ad *altro* e si produce in nuova storia. In qualche modo pari e dispari, attraverso le sue attività di primo contatto e informazione, di consulenza personalizzata, di laboratorio esperienziale e di formazione e aggiornamento professionale, si è andato configurando come un elemento *altro* che ha contribuito a generare cambiamento e attivare percorsi di Cura a partire dalla specificità di ciascun 'caso' e delle sue necessità. Le azioni, e i servizi e le attività offerte, in cui *pari e dispari* si sostanzia hanno bisogno di sottrarsi al già noto e di introdurre una 'nuova cultura del dato'. Negli oltre tre anni di attività si sono 'registrati' gli utenti, somministrato loro questionari con domande chiuse e aperte, raccolto dati, richiesti elaborati finali, e prodotto report, tutto per supportare l'analisi e la valutazione di un progetto e del suo operare. Ma la 'nuova cultura del dato' che si vuole contribuire a far crescere con *pari e dispari* riguarda la consapevolezza della stratificazione di ciascun dato e dei dati nel loro insieme, stratificazione che si sovrappone a quella attribuita alla realtà e a quella che si intende

[15] NADIA SETTI (2000), *op. cit.*, p. 82.

rappresentare–conoscere nello specifico. In questo senso, di seguito si dà voce a qualche storia e all'esperienza di cui è protagonista, tenuto conto che ciascun dato è 'traccia' di chi lo ha prodotto e si dà come occasione di incontro per chi lo osserva.

Voci da un laboratorio.

Nel segno[16] di una metodologia 'incarnata', centrata su un lavoro sul corpo e la corporeità, il lavoro di *pari e dispari*, anche attraverso le sue attività laboratoriali, si è andato connotando come uno spazio formativo e riflessivo, orientato a una pedagogia del sentire[17] che si propone di riconnettere il piano estetico e pratico con quello teorico–filosofico di un sapere e di un essere che si riconoscono nella differenza, in uno stato mutevole e in continuo divenire che ne fa emergenze di una relazione.

Per questo, e nell'ampio spettro di esperienze e attività realizzate fin qui da *pari e dispari*, si sceglie di analizzare i 'risultati' di uno dei laboratori che *pari e dispari* ha promosso e condotto nell'anno accademico scorso. Si tratta del laboratorio curriculare 'Corpo Comunicazione Educazione. Lessico e pratiche per una pedagogia del sentire'[18] condotto da Maria

[16] Cfr. JACQUES DERRIDA (1967), *La Voix et le phénomène*, Paris, Presses Universitaires de France [tr. it., (1968), *La voce e il fenomeno*, Milano, Jaca Book, 2010].

[17] Cfr. MARIA D'AMBROSIO (2012), *Il sacro in Tintoretto. Breve saggio sull'opera d'arte come medium ed exemplum. Verso una pedagogia del sentire*, in: Revista Poéticas Visuais, n°4; MARIA D'AMBROSIO, a cura di, (2006), *Media Corpi Saperi. Per un'estetica della formazione*, Milano, FrancoAngeli.

[18] Nato nell'anno accademico 2009–2010 e condotto fino al 2010–2011 dall'autrice del presente saggio, era così presentato: "Il laboratorio intende coinvolgere il gruppo–aula in una esperienza di lavoro e di riflessione sulle pratiche pedagogiche che riconoscono nel corpo e nella dimensione estetica il luogo e la forma di ogni relazione e formazione possibile. In una cornice teorica collocata

Rosaria Ferre[19] ed Emanuela Solimene[20] e frequentato da 16 tra studentesse (15) e studenti (1) del corso di Laurea in Scienze dell'Educazione. Come sintetizzato nella presentazione del laboratorio, questo è stato strutturato per «coinvolgere gli studenti in un lavoro esperienziale e di riflessione sulle pratiche educative, che riconoscono nel corpo e nella dimensione comunicativa lo spazio e il tempo di ogni relazione e formazione possibile» e per «favorire l'espressione di sé attraverso il corpo e la parola e approfondire la conoscenza delle proprie modalità relazionali». La proposta è dunque teorica e metodologica, segnata da un 'uso' del corpo che non si limita ad essere evocato come oggetto di un discorso ma come soggetto di una pratica che viene proposta e vissuta da ciascuno all'interno del percorso laboratoriale e di cui si dà poi 'conto' nell'elaborato finale richiesto per la valutazione. Interessante, nell'analisi dei 16 lavori o tesine finali, rilevare quanto per tutti l'esperienza laboratoriale si sia configurata all'interno di una tradizione di pensiero riconducibile a una matrice psico-pedagogica a sua volta 'genealogicamente' riferita a 'maestri' come Dewey e la Montessori. L'operazione metacognitiva fatta da tutti nei loro elaborati è stata quella dunque di collocare i contenuti del percorso laboratoriale all'interno di una mappa storico-teorica più generale riferita ai grandi temi e ai principali paradigmi conosciuti all'interno del percorso di studi nel suo complesso. La dimensione comunicativa e la matrice estetico-corporea dell'educazione proposte dal laboratorio in chiave anche esperienziale, sono state riconosciute e ricondotte ad una tradizione e ad una comunità di pensiero e di pratica con cui

nell'orizzonte fenomenologico ed ermeneutico, si attiverà un percorso sul Don Chisciotte di Miguel de Cervantes".

[19] È sociologa e *counselor* a mediazione corporea, responsabile del Centro Donna del Comune di Napoli e co-direttrice, con l'autrice del saggio, dello sportello *pari e dispari*.

[20] È psicologa, *counselor* a mediazione corporea, volontaria presso *pari e dispari*.

ciascuno si è sentito di poter animare una qualche forma di dialogo e un confronto possibile. Il laboratorio, proprio perché esperienziale e centrato sulla dimensione fenomenica, ha reso 'tangibili' e condivisibili alcuni concetti-chiave come corpo, comunicazione e educazione, appunto, così che questi sono diventati oggetto di esperienza diretta e personale nonché di lavoro del gruppo e resi parte di un 'equipaggiamento' teorico-pratico capace di fornire una certa fisionomia alla figura dell'educatore e ai professionisti della Cura: proposto attraverso un corredo di competenze comunicativo-relazionali considerate trasversali ad ogni agire educativo e basate su un 'uso' consapevole e sensato del corpo e dell'intera sfera del sensibile.

Il lavoro e l'esperienza vissuta nel laboratorio non sono stati dunque isolati ma integrati all'interno di un 'panorama' teorico-pratico che ciascuno ha contribuito a configurare e di cui si è sentito in qualche modo parte. Proprio in questo senso, si può fare riferimento ad una 'operazione' più esplicitamente riflessiva di cui sono espressione 11 lavori (sui 16 totali): a partire dall'unico studente maschio, che ne ha fatto il senso dell'intero elaborato finale, e per altre 10 studentesse, è significativo quanto si sia sentita la necessità e la legittimità di dare spazio anche al piano personale, a una valutazione cioè che riuscisse a far emergere anche il punto di vista e il vissuto di ciascuno. Questo 'spazio' aperto sul sé e messo anche in parola attraverso la scrittura fa emergere la realtà e la consistenza di un'esperienza di ascolto del sé. Tale esperienza di (auto)ascolto e di (auto)riflessione si può tradurre anche in termini di contatto e di relazione con la sfera più intima che si è fatta spazio nella più complessiva geografia pedagogica disegnata dal laboratorio, offrendo cioè un piano di osservazione più prossimo dal quale far emergere il pensiero della differenza e una sua 'utilità' personale e sociale, oltre che quella professionale e lavorativa per gli educatori cui il laboratorio era rivolto.

Il pensiero della differenza e la sua radice sensoria e motoria si è fatto spazio dunque attraverso un'esperienza formativa *sui generis*, a dire degli studenti che vi hanno preso parte. Di tale modalità di esperienza, dichiaratamente laboratoriale, è interessante il lavoro sul piano cognitivo perché ha agito su una concreta riappropriazione del corpo e delle sue potenzialità propriocettive e comunicativo–relazionali, ed anche sul piano metacognitivo perché ha lavorato sulla consapevolezza di ciascuno e quindi su una qualità di ascolto, rivolto *in primis* al sé, dalla quale si è vista emergere la piccola comunità di futuri educatori emancipata dall'idea di unità e pronta ad abitare il cambiamento e a cogliersi nel molteplice e nel plurale e quindi nella necessità della dimensione della Cura (di sé e dell'altro).

Il focus relativo a quest'ultima edizione del laboratorio con i suoi 16 partecipanti, non fa dimenticare sullo sfondo i 993 utenti fin qui incontrati in modalità diverse (consulenze, incontri seminariali, percorsi laboratoriali) ma che hanno al fondo quella filosofia e quella metodologia che ci fa sentire situati in un complesso 'corpo sociale' e al contempo soggetti nomadi e autonomi il cui mutare è connesso alla capacità di attivare e scegliere sempre nuove relazioni e sistemi di relazioni attraverso cui far emergere e realizzare il proprio sé possibile.